Il senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia e Filosofia

Anno VIII n. 03 Marzo 2015 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

L'educazione all'umanità: Alberto Manzi tra militanza pedagogica e impegno politico

All'interno

Domani in fabula,
una lettura critica
A cura di Sauro Mattarelli
pag. 5

Un *philosophe*
ateo e intransigente
di Piero Venturelli
pag. 7

La Patria «vera»
voluta da Mazzini
di Elena Nencini
pag. 10

INTERVISTA AD ALESSANDRA FALCONI

L'EDUCAZIONE ALL'UMANITÀ: ALBERTO MANZI TRA MILITANZA PEDAGOGICA E IMPEGNO POLITICO

A cura di THOMAS CASADEI

Difficile saper interessare i ragazzi; difficile farli parlare e saperli ascoltare; difficile è guidarli a formulare ipotesi, a scoprire i modi con cui verificare la validità o meno delle ipotesi...; difficile realizzare questa scuola che solleciti lo sviluppo del pensiero, che aiuti lo sviluppo del senso critico, che faccia PENSARE, RIFLETTERE, difficile realizzare questa scuola che aiuti l'uomo a tornare ad essere veramente uomo.

Difficile? Ma questo è stato uno dei più grandi insegnamenti datici proprio dalla Resistenza: non c'è nulla di così difficile che non possa essere affrontato per salvaguardare la dignità dell'uomo. Dobbiamo far sì che non sia solo un sogno, ma diventi realtà.

[Alberto Manzi, dattiloscritto originale conservato presso l'Archivio del Centro Alberto Manzi]

Scoprire o, come sta avvenendo per molti in questo periodo, riscoprire "il maestro Alberto Manzi" evoca sempre delle passioni. Come nasce la tua passione per Manzi?

Ho incontrato Alberto Manzi per caso anche se forse sarebbe più corretto dire "per destino". La Regione Emilia-Romagna organizzava la prime edizioni del Premio Alberto Manzi. Io invece avevo organizzato le prime edizioni di un convegno sulla *media education* e sulla comunicazione educativa. Fui contattata dalla Regione con la richiesta di poter presentare il Premio nell'ambito del convegno visto che il pubblico sicuramente sarebbe stato interessato, considerata la tematica. Il Premio Alberto Manzi è infatti dedicato alla comunicazione educativa, si interroga su come la comunicazione possa dare un contributo positivo allo sviluppo delle nostre comunità, sulla scia di quanto fatto da Manzi, che usò con sapienza gli strumenti della comunicazione.

Era il 2004. Poi silenzio sino al 2006, quando nuovamente convegno e Premio cadono nello stesso anno: si ripete la formula e così sarà anche nel 2009 quando il convegno fu in edizione internazionale grazie ad un progetto europeo. Nel frattempo era emersa l'esigenza di avere una persona dedicata all'archivio. Mi fu chiesto di occuparmi del Centro Alberto Manzi. Fu, per me, un grande onore…Sono passati otto anni e non nego che oramai non si tratta più solo di lavoro: la vita di Manzi, i suoi pensieri, le persone che ha amato sono diventate parte della mia vita.

Quando hai sentito parlare di lui per la prima volta?

La prima volta fu nei primi anni duemila grazie ad una tesi

(Continua a pagina 3)

In copertina, il maestro Alberto Manzi in una foto Rai di fine anni Cinquanta

Il senso della Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO
Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it
Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy
Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it www.heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)Tel. ++39 0544 551810
In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.104 e mail inviate

(Continua da pagina 2)

di laurea. Una cara amica, che all'epoca lavorava con me, aveva fatto una tesi sul maestro Manzi e mi aveva chiesto di seguirla nell'avventura che aveva il Prof. Andrea Canevaro come referente scientifico. Nel 2004 Gaia Minnella, la persona che con dedizione aveva archiviato il materiale di Alberto Manzi e sarebbe diventata presto una collega, presentò a Medi@tando (questo il nome del convegno sulla *media education* promosso da Zaffiria, la cooperativa della quale sono presidente) il suo lavoro sul maestro.

E come si è sviluppato il tuo interesse per la sua figura?

L'amore è sbocciato con il romanzo *E venne il sabato*. Quella notte non sono riuscita ad andare a dormire, quelle pagine mi avevano completamente risucchiato. La passione e gli ideali di un uomo così inquieto avevano avuto la meglio.

La dedizione all'altro, il forte senso di giustizia, l'intelligenza e la sapienza di quell'uomo rappresentavano una bussola chiara e tenace. Sono entrata subito in sintonia con Sonia e Giulia Manzi – la seconda moglie di Manzi e la loro figlia – che mi hanno accolto come parte della famiglia e mi hanno confermato, con i tanti racconti che mi hanno donato negli anni, la ricchezza umana di Alberto Manzi.

Manzi è noto al grande pubblico per la trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi", ma è anche l'autore del romanzo per ragazzi *Orzowei*, che ha dato origine al telefilm trasmesso sul finire degli anni Settanta. Quali sono i caratteri fondamentali di queste sue imprese?

La visione dell'uomo e dell'umano. Per Manzi era una questione vitale, era l'ossigeno che muoveva azioni e pensieri. La cultura serve a emancipare l'essere umano, a metterlo nelle condizioni per realizzare se stesso e partecipare nel migliore dei modi alla vita della propria comunità.

Guai a usare le parole per ingannare, umiliare, uccidere. Non è mai troppo tardi per regalare a se stessi un po' più di umanità. Orzowei pone il problema del "diverso" che fa paura, che va allontanato, che non appartiene. E' un romanzo che obbliga ciascuno di noi a sentire la propria diversità e a riflettere su cosa decidiamo di accogliere e chi. L'immagine di Orzowei che indossa contemporaneamente la pelle di tigre e la camicia europea racconta di quanto ognuno di noi venga da una propria storia singolare che al tempo stesso è incrocio di destini, pensieri, visioni. E' l'irriducibile complessità della vita e delle persone che Manzi aveva riportato all'essenziale: "ogni Altro sono io".

La ricerca dell'umano ma anche l'uso delle tecnologie segnano i percorsi di Manzi. Che rapporto aveva Manzi con la televisione?

La televisione era uno strumento potente che doveva agire in modo responsabile. Doveva "saper pensare" al proprio ruolo e al proprio senso con l'obiettivo di stimolare la crescita umana della propria comunità. Ecco quindi che poteva essere un servizio utile allo sviluppo dei bambini proponendo loro trasmissioni che ne stimolassero la crescita emotiva e intellettuale, doveva stimolare il pensiero dei cittadini affinché si formassero opinioni argomentabili per partecipare in modo consapevole. Fu davvero intenso il suo lavoro di ideazione e scrittura di programmi televisivi ma pochissimi videro la luce.

Se l'Italia fu alfabetizzata grazie alla sua tv, l'Argentina lo ringrazia ancora per l'uso sapiente che fece della radio per raggiungere lo stesso scopo: ridurre l'analfabetismo. Questo ci testimonia come Manzi vedesse la tecnologia: si trattava di scegliere lo strumento più pertinente allo scopo. Il fine rimane l'Uomo.

Di recente, oltre ad una bella fiction sul maestro, è stato pubblicato anche un libro scritto da sua figlia Giulia (*Il tempo non basta mai. Alberto Manzi: una vita, tante vite*, Torino, 2014), ci sono per così dire "nuove scoperte" sulla sua attività?

Il volto di Alberto Manzi compare nella copertina del libro di **Giulia Manzi**, ***Il tempo non basta mai*, Torino, 2014, pp. 214, euro 15.00**

Nuove per il Centro in effetti no, nuove per il grande pubblico invece sì. Manzi, nell'immaginario italiano è il "famoso maestro di *Non è mai troppo tardi*" e la *fiction* ha raccontato una parte della sua vita, quella passata come maestro al carcere Aristide Gabelli, che sicuramente era a conoscenza solo degli addetti ai lavori. Il libro porta all'attenzione del pubblico italiano la grande esperienza umana del Sudamerica e ne tratteggia bene l'uomo. E' come se finalmente le tante persone che gli sono grate per aver insegnato loro a leggere e scrivere in un giorno oramai lontano potessero ora dire di conoscerlo un po' meglio, di aver colmato almeno parzialmente il desiderio di relazione con quell'uomo buono e pacato che li aveva fatti sentire capaci di riuscire in un'impresa a rischio di fallimento.

Torniamo ad Orzowei, si tratta di un racconto che guarda al mondo, ai popoli, alle culture. Quale era la visione

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 3)

del mondo di Manzi? Viaggiò molto? E dove?

Era un mondo che metteva al centro la scuola. Apprendere per tutta la vita era qualcosa che andava garantito perché solo così l'essere umano poteva tracciare un suo percorso, permettersi una biografia che desse senso al fare e all'essere quotidiano. Era un mondo che metteva al centro la "comunità" nella quale ognuno aveva diritto di parola per poter contribuire a definire le soluzioni migliori. Era un mondo che metteva al centro l'essere umano: *nessuno escluso*.

Nemmeno se eri "loco" ["el loco" era il "pazzo" nelle comunità andine, a diretto contatto col divino; la follia, sotto altri punti di vista, era anche saggezza] o una "sbavona" [è una delle figure femminili del romanzo "El loco" e viene allontanata da tutti a causa della bava che le cola continuamente dalla bocca]. Viaggiò in America latina [Perù, Ecuador, Bolivia, Argentina], viaggiò dentro le profondità della vita. Manzi era un uomo intelligente, attento, lucido.

Manzi fu anche Sindaco di Pitigliano, che idea aveva della politica, delle istituzioni, della Repubblica?

Manzi fu sindaco di Pitigliano dal 1994 sino alla sua morte e fu una delle esperienze più dolorose della sua vita: avrebbe voluto riproporre quello stile di ascolto e di partecipazione che aveva conosciuto nelle comunità indigene dell'Amazzonia e che ben racconta nella trilogia sudamericana (*El loco, La luna nelle baracche, E venne il sabato* pubblicati prima da Gorée editore, ora da Baldini&Castoldi). La comunità di uomini e di donne, dei saggi e dei matti si ritrovano intorno all'alcalde che è colui che garantisce la presa di parola di ognuno.

Manzi Sindaco voleva essere così: un facilitatore della partecipazione, un ascoltatore onesto dei bisogni delle persone alla ricerca di risposte altrettanto oneste. Eppure sarà lui a Pitigliano a essere un "Orzowei"… Strano destino per un uomo che aveva sempre dato il meglio di sé, soprattutto nel conflitto e nella divergenza d'opinione. Le istituzioni erano a servizio dell'uomo, non del potere. "Un cane sciolto" come fu definito, sempre pronto a impegnarsi perché i diritti fossero qualcosa di concreto e non un eterno orizzonte da raggiungere.

Non a caso lo troviamo impegnato nella commissione di esperti che il Ministro Fernanda Contri, agli inizi degli anni Novanta, istituisce per redigere la prima legge quadro sui minori. Il rischio e l'onore di aver vissuto sempre in prima linea. Una storia quest'ultima che stiamo iniziando a ricostruire, per rendere sempre più completo, agli occhi di tutti, lo straordinario e poliedrico impegno, anche politico, di Alberto Manzi. ▪

IL CENTRO ALBERTO MANZI

Il **Centro Alberto Manzi** è collocato a Bologna, presso l'Assemblea Legislativa dell'Emilia Romagna e nasce per far conoscere la figura e l'opera del maestro Alberto Manzi attraverso l'analisi del suo lavoro di educatore, di scrittore e di autore di programmi radio-televisivi; perché il suo lavoro offre stimoli fortemente innovativi a chi si occupa di educazione e di insegnamento, di televisione e di nuovi media, ma anche a chi è impegnato nel sociale e a chi lavora per l'integrazione culturale.

L'ARCHIVIO È COMPOSTO DA 320 UNITÀ e coprono un arco temporale che va dalla fine degli anni '40 al 1996.

Quanto alla tipologia documentaria essa comprende: appunti e studi di argomento pedagogico che hanno trovato utilizzo in interventi a convegni, nella realizzazione di programmi televisivi o in libri di testo; varie fasi redazionali e materiale preparatorio per i romanzi, per le favole e in generale per le pubblicazioni di cui Manzi è stato autore; corrispondenza; fotografie; videocassette e bobine audio con la registrazione di trasmissioni televisive e radiofoniche; diari scolastici.

IL CENTRO ALBERTO MANZI ha realizzato o collaborato a queste pubblicazioni:

2008. "Alberto Manzi. Storia di un maestro", riedizione del catalogo della mostra antologica realizzata in occasione del Festival Filosofia sul sapere.

2011. "Alberto Manzi. L'avventura di un maestro", Bonomia University Press, scritto da Roberto Farné in collaborazione con il Centro Alberto Manzi.

2012. "Tensione cognitiva", antologia di scritti di Alberto Manzi sull'educazione scientifica.

2013. "Il cavaliere della miseria", favola della tradizione giapponese raccolta da Manzi ne "I popoli raccontano".

2014. "Alberto Manzi. Viaggi sudamericani", che racconta l'esperienza sudamericana di Alberto Manzi.

2014. "Maestri d'arte e l'arte di essere maestri", Documenti e materiali dall'esperienza didattica di Alberto Manzi, Gianfranco Zavalloni, Federico Moroni, Flavio Nicolini.

2014. "Insieme. Lo sguardo multiculturale di Alberto Manzi", documentazione del medesimo progetto con pubblicazione degli interventi di Antonio Melis (Università di Siena), Daniele Giancane (Università di Bari), Andrea Canevaro (Università di Bologna).

2014. "Il tempo non basta mai", biografia su Alberto Manzi scritta dalla figlia Giulia Manzi per Add editore in collaborazione con Federico Taddia e il Centro Alberto Manzi. ▪

Verdi www.centroalbertomanzi.it

Dialogo
con Renata Franca Flamigni
e Flavio Milandri
A cura di SAURO MATTARELLI

DOMANI IN *FABULA*, UNA LETTURA CRITICA

Una riflessione dialogica sul ruolo della fiaba contemporanea. Con l'occasione dell'uscita del libro *Bip Calamita e altre star da favola*, gli autori **Renata Franca Flamigni** e **Flavio Milandri** dialogano su alcuni temi, posti da chi scrive, per interrogarsi sulla pedagogia dell'uomo del possibile e aprire alcuni spazi di riflessione in previsione anche della prossima edizione della *Fiera del libro* per ragazzi di Bologna.

La scheda del libro

Renata Franca Flamigni e Flavio Milandri (2014). *Bip Calamita e altre star da favola*. Faenza: Homeless Book. Inserito nella collana di studi, "*best practices in education*", propone anche un capitolo con abstract italiano – inglese e suggerimenti per il "lavoro" educativo. Disponibile in formato digitale (4,99 euro) e cartaceo (14,00 euro). *In questo testo corale, una compagnia inconsueta affronta il racconto, la favola, le storie per far scaturire immaginazione, invenzione, conoscenza. Un testo di letteratura per l'infanzia dove una tavola rotonda "post-sociale" di cavalieri dell'impossibile - una scrittrice, un sociologo, un pediatra, due professori universitari, alcuni animatori sociali e dieci audaci illustratori - è il motore di attività al tempo stesso impegnative e piacevoli sul terreno di gioco della crescita. Le mirabili storie contenute in questo libro servono a favorire l'adattamento creativo del sé del bambino nei suoi contatti con l'ambiente, aiutando così anche il lavoro di prevenzione nell'ambito dell'educazione alla salute. Obiettivo del fare favole contemporanee per Renata Franca Flamigni è affrontare le questioni che affliggono i bambini, promuovendo il benessere e i diritti con un occhio di riguardo a famiglie, operatori, comunità educante.*

Il dialogo

Potremmo iniziare con alcune considerazioni sul ruolo della fiaba oggi: nel mondo di Internet e in tempi in cui le riflessioni sembrano doversi circoscrivere nei famosi 160 caratteri...

Flavio Milandri. I bambini sono in un flusso, in un processo di cambiamento, di scoperta, di esplorazione. In questa prospettiva, accettando il dialogo col futuro, con responsabilità critica, le tecnologie non sono buone o cattive perché tutto dipende da come e quanto si usano. Con il Tablet i piccoli sempre più precoci imparano, disegnano, ma sono sicuramente più liberi con un foglio bianco e i pennarelli avendo uno spazio totalmente loro per esprimersi senza barriere. L'unico timore rispetto alla tecnologia in età precoce quindi sta nell'impoverimento della creatività. Nella maggior parte degli studiosi non c'è contrarietà anche ad Internet quando il piccolo è affiancato dall'adulto di riferimento per sorreggerlo nello schivare tutti i materiali a lui non adatti. Magari dando l'esempio su come usare in modo intelligente la tecnologia. A differenza dei videogiochi e dei software per apprendere, i libri vivaci, i materiali colorati, le canzoni danno gioia di essere. Un bambino assorbe tutto, ha bisogno di essere in mezzo alle persone, di ascoltare racconti, vivere sensazioni, esperienze anche quelle in rete, ovvero di relazione. I nativi digitali sono poi una generazione che dà la rete per scontata. Essa in effetti si intreccia con le nostre

vite quindi non ha già più senso parlare di identità reale e virtuale. Ma la responsabilità dell'adulto che sta a fianco del piccolo muove dalla certezza che i ragazzi sono molto competenti dello stare in rete, che non vuol dire conoscitori di ciò che sta dietro la rete. *È colpa dei genitori, delle amministrazioni, delle comunità o dei videogiochi se, nella storia moderna, i bambini passano più tempo che mai in casa?*

Renata Franca Flamigni. Riprendo il punto a cui rimandi tornando alla dimensione educativa. *È possibile che le competenze, anche digitali, dei ragazzi possano essere acquisite in completa*

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

autonomia e al di fuori di un progetto educativo all'altezza dei tempi? La ricchezza di linguaggio nelle sue variabili si raggiunge ed interiorizza in tempi lunghi e pratica quotidiana. Questa opportunità è offerta dalle fiabe moderne che i bambini amano perché trattano tematiche a loro vicine dove realtà e fantasia si intrecciano quasi a confondersi coinvolgendo l'immaginazione. L'ascolto e la lettura delle storie arricchiscono e stimolano l'analisi e la valutazione personale in forma giocosa e divertente. Durante l'infanzia la mente di un bambino attraversa fasi tumultuose ma decisive per la sua crescita: quelle in cui l'apprendimento avviene con naturalezza ma con effetti granitici, duraturi, permanenti. Anche le neuro-scienze indicano questi come gli anni che durano per sempre, l'età fertile del cervello, in cui si pongono le basi dell'avvenire e la fiaba nel mio sentire è un percorso di esplorazione cognitiva.

Quindi la fiaba per comprendere (costruire) il rapporto tra mondo interiore (del bambino) e mondo esteriore (esterno), adulto, complesso…

RFF. Nelle storie che scrivo sono rappresentati i bisogni, le problematiche, le paure e gli interrogativi dei bambini di oggi in relazione ad un mondo complesso e complicato, un mondo "adulto" con regole comportamentali nel quale essi si devono inserire, ma che non è giusto, corretto, sensato, che essi debbano subire. Per trattare tali argomenti ho utilizzato prevalentemente animali-bambini umanizzati che ispirano simpatia e messaggi positivi di vita e di crescita superando con coraggio le avversità. In particolare, in questo momento storico-sociale tumultuoso, si tratta di giocare una reinvenzione del sistema interpretativo mettendo a soqquadro nozioni, pratiche e visioni. La favola in tale azione a-conformista resta un valido aiuto. In particolare attraverso l'uso della metafora per affrontare, avvicinandosi, problemi complessi. L'infanzia del terzo millennio del resto è un vero laboratorio sociale del futuro prossimo. Saltano formule, equilibri statistici, metodi educativi, mutano parole, immagini, si ribaltano concezioni, pregiudizi, stereotipi. Torna importante la favola. Si ri-scrivono favole contemporanee che aiutano a comprendere: l'immaginario nutre la capacità d'immaginazione e mobilita le risorse della fantasia infantile.

FM. La rappresentazione attraverso la favola contemporanea potrebbe essere intesa come un processo generativo e rigenerativo. Tramite la fiaba si vanno a rafforzare l'Io infantile, la fiducia negli altri e la capacità di pensare l'altrove, si combattono le insicurezze, le ansie velate. Le fiabe contemporanee hanno molteplici finalità, quali quelle di creare un mondo immaginario nel quale il bambino possa lasciarsi andare con la mente, sviluppare la fantasia, riconoscersi in alcuni personaggi, sentire emozioni diverse, provare il piacere di stare con l'adulto di riferimento che gli sta dedicando la sua attenzione e il suo tempo. Attraverso le fiabe si apre il mondo interiore dei bambini, che è ricco di sentimenti e di emozioni spesso non conosciute, ma che attraverso il racconto si riescono a manifestare e rendere evidenti. Il bambino a volte non sa cosa sta succedendo ma il suo inconscio sì. La fiaba è un perfetto oggetto multiculturale proprio per la sua flessibilità storico-antropologica. *Le élite che stanno cercando di progettare Smart city innovative hanno capito che il gioco per i bambini è una questione cruciale, reale?*

Qual è allora, oggi, la funzione psicologica (e sociale) della fiaba e della "ripetitività" insita nella fiaba... .

FM. *In quali luoghi stanno insieme, dialogano-confliggono -trasmettono, i giovani e gli adulti?* Da tempo ci siamo accorti che le favole servono per colmare un disagio famigliare verso argomenti che non si sa come affrontare, del resto la vita si umanizza attraverso l'acquisizione di una dignità simbolica che la rende unica ed insostituibile. E le fiabe che i bambini leggono e rileggono, chiedono e richiedono, sono piene di riverberi. Il disvelamento del processo di lotta per la crescita che inizia dall'infanzia con un libro, che è un terreno neutro, può a piccoli passi rispettare non solo la capacità di comprensione del bambino ma anche quella della sua elaborazione emotiva. Abbiamo fin da piccoli bisogno di un sistema gentile che aiuti nell'orientamento complessivo, che *aiuti nell'adattamento al mutamento*. Gli esseri umani cercano da sempre di stabilire una relazione duratura tra il loro mondo interiore e il mondo esterno.

RFF. La ripetitività degli argomenti utilizzando vari personaggi, ambienti diversi anche spazio-temporali permette di sedimentare nei bambini i concetti, farli propri offrendo sicurezze. Le relazioni umane costruite anche attraverso la simbologia del viaggio (reale o di crescita) predispongono a rapporti interculturali ed intergenerazionali superando barriere e vincoli posti dalla società per una crescita armonica ed un futuro migliore. In fondo si vive di storie che ti svelano il percorso che stai compiendo per mostrare ai piccoli come gestire quello che capita loro attorno, comprendere i propri sentimenti, quelli degli altri, sviluppare l'empatia, domare il nervosismo. Le emozioni possono migliorare od ostacolare le capacità di apprendimento ma pensando sempre che l'altro sono io assolvono comunque alla funzione di rispecchiamento. La favola può rassicurare e far capire al bimbo che tutto ha un inizio e una fine, l'esistenza di un ordine, il necessario rapporto con l'altro da sé. Con la crescita il piccolo imparerà a leggere da solo le fiabe e le storie aumentando le conoscenze, riconoscerà i sentimenti, passando in qualche caso ad elaborare storie fantastiche. La capacità della favola che in metafora offre delle risposte flessibili ai bisogni del bambino è una possibilità di avvicinare i problemi grandi non avendo ancora gli strumenti per mancanza di esperienza. ▪

IL BORDOLESE ALEXANDRE DELEYRE (1726-1797)

UN *PHILOSOPHE* ATEO E INTRANSIGENTE

di PIERO VENTURELLI

Alexandre Deleyre nasce il 5 o il 10 gennaio 1726 in Francia, e precisamente a Portets, paesino della Gironda a pochi chilometri da Bordeaux. Dapprima gesuita, abbandona la Compagnia ed entra in contatto col quasi concittadino Montesquieu, che lo aiuta ad accedere a prestigiosi *salons e clubs* parigini (1748). Nella capitale francese, stretta amicizia con Jean-Jacques Rousseau, Denis Diderot, Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert e Paul-Henri Thiry d'Holbach, si fa presto notare come uno degli intellettuali più estremisti ed intransigenti della nuova generazione. Collabora con *l'Encyclopédie*, e suoi sono gli importanti e fortunati articoli *Épingle e Fanatisme*, apparsi – rispettivamente – nel volume V (1755) e nel volume VI (1756): dalla lettura del primo – fra l'altro – Adam Smith trarrà, vent'anni dopo, l'esempio della fabbricazione degli spilli per mostrare la fondamentale rilevanza della divisione del lavoro (*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* [1776], libro I, cap. 1), e seguirà passo passo il testo di Deleyre, riassumendolo e commentandolo; del secondo, invece, si servirà ampiamente Voltaire nella voce omonima della sua progettata opera dal titolo *L'opinion par alphabet*, i cui materiali rimasti manoscritti saranno per la prima volta pubblicati – postumi – nel *Dictionnaire philosophique* contenuto all'interno delle *Œuvres complètes* di Kehl e apparso nel 1784.

A VENTINOVE ANNI DI ETÀ, nel 1755, Deleyre manda alle stampe *un'Analyse de la philosophie du chancelier Bacone*, contribuendo a rafforzare l'immagine dell'autore britannico quale esimio antesignano del movimento illuminista tracciata un quadriennio prima da d'Alembert nel suo celebre *Discours préliminaire dell'Encyclopédie*. Questo libro del giovane bordolese ha una notevole diffusione e, un lustro più tardi, verrà tradotto in lingua russa.

Nel 1756 Deleyre partecipa alla redazione del volume *La revue des feuilles de Mr. Fréron*, opera scritta probabilmente a più mani, stendendo *un'Analyse de quelques bons ouvrages philosophiques, précédée de réflexions sur la critique*, ove sottopone ad esame – fra l'altro – il *Discours sur l'origine de l'inégalité* e contesta l'aspetto moralistico del pessimismo rousseauiano in nome della fiducia nella felicità e del fecondo intervento umano sulla realtà. Nel settembre dello stesso anno, egli diventa direttore del «Journal étranger» (prestigioso mensile di carattere letterario pubblicato a Parigi fra l'aprile 1754 e il settembre 1762), prendendo il posto dell'acerrimo nemico del "partito enciclopedico" Élie Catherine Fréron, e cerca di conferire al foglio un tono "filosofico" sia nella scelta dei collaboratori sia nel rafforzamento del carattere cosmopolitico; si dimette dalla carica – a quanto pare – solo sei mesi più tardi, riconoscendosi incapace di rendere la rivista lo strumento europeo dell'enciclopedismo francese.

TRE ANNI DOPO LA SCOMPARSA del suo più illustre conterraneo, il quale – come detto – si era generosamente adoperato perché il giovane provinciale cominciasse a farsi conoscere nella capitale francese, Deleyre si sente in dovere di consacrargli il volume *Le génie de Montesquieu* (1758). Trasferitosi a Liegi, entra subito a far parte della redazione del «Journal encyclopédique», rivista nella quale poco dopo appare – a puntate, partendo dal 1° agosto 1758 – un'ampia recensione anonima alle opere montesquieuiane, testo la cui paternità risulta ancor oggi incerta, anche se è tutt'altro che inverosimile ritenerne autore proprio l'ex gesuita.

In quello stesso anno, Deleyre invia a Diderot il manoscritto di *Le Père de famille*, cioè la propria traduzione in francese della commedia goldoniana *Il padre di famiglia* (precisamente, il testo della seconda versione, quella del 1754). L'amico, d'accordo con Friedrich Melchior Grimm e senza avvisare il *philosophe* bordolese, decide di mandare alle stampe codesta traduzione e di lasciarla anonima. Di fronte a siffatto modo di procedere di Diderot, l'ex gesuita interrompe ogni rapporto con lui.

RISALGONO PROBABILMENTE a questo periodo alcune sue romanze, che saranno poi messe in musica da Rousseau. Dopo aver ricoperto per alcuni mesi la carica di segretario dell'Ambasciata di Francia a Vienna, il 30 dicembre 1760 l'ormai trentacinquenne Deleyre si reca a Parma: è stato chiamato alla Corte locale, che all'epoca costituisce senza dubbio il centro più brillante di cultura francese esistente nell'intera Penisola, allo scopo di collaborare alla formazione del ragazzino don Ferdinando di Borbone, l'erede al trono, sotto la supervisione di Étienne Bonnot de Condillac, il quale ha appena messo a punto per il rampollo dei signori del Ducato un innovativo progetto pedagogico, finalizzato a coniugare filosofia e potere. Trascorso poco tempo dall'arrivo del Nostro in Italia, esce la sua monografia *L'Esprit de Saint-Évremond* (1761). Durante la lunga permanenza presso la Corte parmense, egli ricopre il ruolo di bibliotecario privato del sovrano Filippo e prepara alcune sintesi storiche destinate all'istruzione del principino, ma – a quanto

(Continua da pagina 7)

è dato sapere – di esse Condillac preferisce non avvalersi. Le notorie posizioni radicali e i comportamenti anticonformisti dell'ex gesuita (il quale ha fama – tutt'altro che immotivata – di ateo e c'è chi lo accusa di non aver voluto far battezzare uno dei tre figli avuti dalla donna che ha sposato nel 1760) finiscono col cagionarne l'allontanamento dal Ducato nel 1768.

ESATTAMENTE duecentocinquant'anni fa, nel corso del suo soggiorno nella Parma borbonica ove, sotto l'egida del potente ministro d'origine francese Léon Guillaume du Tillot, stanno operando anche i connazionali Auguste Guy Guinement de Keralio (letterato ed ex militare), François Jacquier (illustre scienziato) e Condillac (insigne filosofo, dianzi citato), nonché il dottissimo e intraprendente teatino torinese Paolo Maria Paciaudi, Deleyre invia una sferzante epistola alla «Gazette littéraire de l'Europe», stimato e diffuso foglio culturale parigino che si presenta quale erede del «Journal étranger» e che esce dal 7 marzo 1764 al 1° marzo 1766: il testo viene pubblicato, in forma anonima (come accade spesso, all'epoca), nel supplemento del 3 marzo 1765 di tale rivista. In questo contributo, l'Enciclope dista raffigura l'Italia settecentesca a tinte assai fosche; a suo avviso, la situazione della cultura, della società, dei costumi e dell'economia appare talmente rovinosa che i governanti e i dotti degli Stati e staterelli nei quali è frazionata la Penisola non possono dilazionare oltre l'introduzione di profonde riforme nei diversi ambiti della vita civile e intellettuale. Subito scoppia una veemente polemica letteraria italo-francese, la quale, nonostante la sua breve durata, ha il considerevole effetto di contribuire a destare del tutto il sentimento nazionale un po' assopito in una porzione non trascurabile del mondo colto della nostra Penisola; da parte italiana, le prese di posizione più lucide e ragionevoli sono senz'altro quelle avanzate dal poeta emiliano Agostino Paradisi il Giovane, il quale risponde a Deleyre con un'*Epistola* che vede la luce anonima in «La Minerva o sia Nuovo giornale de' letterati d'Italia» (ottobre 1765), importante foglio mensile impresso a Venezia dal marzo 1762 all'agosto 1767.

TORNATO A PARIGI, l'ex gesuita compone il volume XIX della *Continuation de l'Histoire générale des voyages* (1770), riservato alla descrizione di avventure accadute nelle terre polari. Dedica al mondo coloniale e – soprattutto – ai problemi sociali e politici dell'Europa (immensa arena, quest'ultima, dove da secoli gli paiono fronteggiarsi libertà e tirannia) un'appendice – il diciannovesimo libro – al volume VII dell'edizione dell'Aia, uscita nel 1774, dell'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, opera monumentale – e, a quel tempo, di grande successo – dell'abate Guillaume-Thomas-François Raynal; il contributo di Deleyre viene ristampato a parte, lo stesso anno e in forma anonima, col titolo *Tableau de l'Europe pour servir de supplément à l'histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*.

RISALE A QUESTO PERIODO il suo saggio *Idées sur la corruption morale de la langue française*, nel quale domina l'auspicio di vedere presto comparire una forza nuova capace di ridare intensità e profondità ai valori umani più elementari ed essenziali, e dunque in grado di sradicare i mali e i vizi peggiori della società; il testo viene pubblicato postumo, nel 1804.

Dopo tre lustri di pressoché assoluto silenzio, lo si ritrova – sessantatreenne – a Bordeaux, dapprima impegnato con altri a preparare le elezioni agli Stati Generali, e subito dopo partigiano entusiasta della Rivoluzione all'interno dei circoli della sua città. Eletto deputato della Gironda alla Convenzione Nazionale, decide poi di sedere sui banchi della Montagna; vota a favore dell'esecuzione capitale del re Luigi XVI e, nel suo principale intervento alla Convenzione (tenuto nel 1793 e intitolato *Idées sur l'éducation nationale*), avanza idee che ispirano la nascita dell'*École Normale*, istituzione della quale egli – ormai settantenne – diventa uno dei due commissari. Muore a Parigi il 10 marzo 1797. ▪

BIBLIOGRAFIA

BÉDARIDA, Henri: *Parme et la France de 1748 à 1789,* Paris, Champion, 1928 (rist. anast.: Genève, Slatkine Reprints, 1977), pp. 364-373.

BENASSI, Umberto: *Una guerra letteraria italo-francese del secolo XVIII*, «Giornale storico della letteratura italiana», a. XLII (1924), fasc. 247-248 [cioè: vol. LXXXIII, fasc. 1-2], pp. 54-83: 67-83.

LABRIOLLE, Marie-Rose de: *Deleyre Alexandre* (1726-1797), in J. Sgard (sotto la direzione di), *Dictionnaire des journalistes* (1600-1789), con la collab. di M. Gilot e F. Weil, s.l. [ma: Grenoble], Presses Universitaires de Grenoble, 1976, pp. 113-116. [Poi, con minime e rare modifiche testuali, come *Deleyre, Alexandre* (1726-1797), in J. Sgard (sotto la direzione di), Dictionnaire des journalistes. 1600-1789, 2 tt., Oxford, Voltaire Foundation, 1999, t. I (*A-J*), pp. 286-289; questa versione è dal 2011 consultabile anche in formato elettronico, sotto il titolo *Deleyre Alexandre* (1726-1797) e con qualche lieve ritocco grafico, all'interno dell'*Édition électronique revue, corrigée et augmentée* du Dictionnaire des journalistes (1600-1789) (< http://dictionnaire-journalistes.gazettes18e.fr >, senza paginazione): vedi < http://dictionnaire-journalistes.gazettes18e.fr/journaliste/217-alexandre-deleyre > (consultato il 7 febbraio 2015).]

SHACKLETON, Robert: *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961, pp. 187, 391-392.

VENTURI, Franco: *Un enciclopedista: Alexandre Deleyre*, «Rivista storica italiana», a. LXXVII (1965), fasc. 4, pp. 791-824 (poi, in lingua francese e col titolo *Un encyclopédiste: Alexandre Deleyre,* in Id., *Europe des lumières. Recherches sur le 18e siècle*, tr. fr. di F. Braudel, Paris - La Haye, Mouton, 1971, pp. 51-90).

ID.: *Da Montesquieu alla Rivoluzione*, in Id., *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970 (rist.: 2001), pp. 89-117: 99-104.

di ELENA NENCINI

RAVENNA. DALL'UNITÀ D'ITALIA ALLA GRANDE GUERRA UNA MOSTRA RIPERCORRE I 70 ANNI IN CUI NASCE L'IDEA DI BEL PAESE

LA PATRIA «VERA» VOLUTA DA MAZZINI

Parlava di partecipazione dell'artista al processo di ristrutturazione culturale ed economica della società» Giuseppe Mazzini, il grande uomo politico italiano che aveva per l'arte una passione speciale, tanto da scrivere durante il suo esilio «Poésie-Art» nel 1837 e l'articolo «La peinture moderne en Italie» nel 1841. Non solo, Mazzini era convinto in particolare «che l'arte potesse contribuire a fare dell'Italia una vera e unica Patria, che potesse rinnovare la società e le coscienze». E proprio questo concetto è uno dei fil rouge della mostra «Il Bel Paese dal Risorgimento alla Grande Guerra, dai Macchiaioli ai Futuristi» che resterà aperta al Museo d'arte della città di Ravenna fino al 14 giugno, curata da Claudio Spadoni e con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna.

CENTOCINQUANTA quadri ripercorrono, in maniera tematica e non cronologica, la nascita dell'Italia attraverso le battaglie per conquistare l'unità, i paesaggi - dal mare alle Alpi – la condizione sociale e i lavori umili di un paese che si muoveva molto lentamente verso il progresso industriale. Un'Italia in cui ancora il concetto di nazione non esisteva, tanto che l'incipit della mostra si rifà al verso di Dante nella Divina Commedia «Le genti del bel paese là dove 'l sì suona», un paese che ancora che non si sentiva Stato. Ed ecco allora che nella prima sala incontriamo «La presa di Porta Pia» di Michele Cammarano, artista combattente come molti altri suoi colleghi dell'epoca, dove nell'empito della battaglia un bersagliere ci chiama veemente a combattere per conquistare Roma. Molti i macchiaioli presenti, da Silvestro Lega a Telemaco Signorini a quel vero e proprio caposcuola che fu Giovanni Fattori che così ben incarnava, con il suo carattere rude ed essenziale, il mito di un'Italia semplice e vera. Un'Italia arretrata, povera, dove dei 31 milioni di abitanti del 1890 solo il 10% hanno diritto al voto.

AGLI IDEALI DI MAZZINI si uniscono i pensieri del socialista Proudhon che sottolineava l'importanza di non lasciare che il ceto contadino fosse annullato e snaturato nei suoi valori dall'industria. Ecco allora l'attenzione a una difficile quotidianità rurale, proletaria con «La sbianca» di Eugenio Spreafico e «Le gramignaie al fiume» di Niccolo Cannicci. La mostra si apre poi ai movimenti interventisti dei primi del Novecento con i Futuristi, come Balla, Boccioni, Russolo e termina con le nuove tendenze dell'arte in un'Italia ormai unita anche dal dramma della Grande Guerra: la metafisica delle piazze solitarie e silenziose di De Chirico con «Enigma del silenzio» è vicina all'anti-accademico e lirico «Acrobata» di Carlo Carrà , mentre, chiude l'esposizione, «Lionello Cesare» di Felice Casorati che rappresenta una nuova Italia che guarda verso il futuro. ▪

In alto nella foto SPREAFICO Eugenio, Alla sbianca, 1892 ca, courtesy Galleria d'Arte Montrasio, Milano

OPINIONI

I MOLTEPLICI INGANNI DEL CONTRATTO A TUTELE CRESCENTI

Per l'Unione Europea il contratto a tutele crescenti dovrebbe consistere in un contratto che inizia "con un livello di base di tutela del lavoro" e in cui la protezione si accumula "progressivamente via via che il lavoratore occupa un posto di lavoro fino a raggiungere una protezione piena" (Consiglio europeo del dicembre 2008). La lett. c) del comma 7 della legge delega sul lavoro invece stabilisce che per tali contratti viene esclusa, per sempre, la tutela "piena" prevista per i lavoratori già occupati su un istituto cruciale come quello del licenziamento.

LA DEFINIZIONE DI CONTRATTO "a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio" è quindi puramente retorica e strumentale. Qui non c'è nulla che "cresca", si tratta semmai di un contratto a tutele decrescenti, anzi dimezzate. Qui dunque un primo inganno, oltre a un evidente contrasto con gli orientamenti della stessa Unione Europea in materia di cosiddetta flexicurity. Un secondo inganno sta nel presentare il nuovo contratto come strumento di riduzione del precariato e quindi di estensione dei diritti. Infatti l'intenzione di ridurre le tipologie contrattuali è puramente declamata, ma per nulla realizzata.

INTANTO LA PRINCIPALE FORMA di assunzione temporanea, il contratto a termine, è stata addirittura incentivata qualche mese fa con il decreto che ha consentito i contratti a termine a-causali, con cinque proroghe e rinnovi per tre anni (l.n. 78 del 16 maggio 2014), senza che nulla si sia detto della volontà di modificare tale disciplina. Inoltre la stessa legge delega estende il ricorso al lavoro con voucher e si limita ad un vago accenno al "superamento" delle collaborazioni coordinate e continuative.

TALE RIFERIMENTO è anzi alquanto inattendibile, nonostante le affermazioni del Presidente del Consiglio ("annulliamo cococo, cocopro e quella roba lì", intervista a La Repubblica del 30 novembre 2014): le collaborazioni coordinate e continuative non possono essere abolite quando si tratti di forme legittime di lavoro autonomo (a proposito che fine fanno le decine di migliaia di cococo assunti nella pubblica amministrazione, negli enti locali, nella sanità, negli enti di ricerca? si assumono con contratti a termine? E come si risponde alla sentenza della Corte europea di giustizia che dichiara illegittima la reiterazione delle assunzioni a termine nella scuola?). Si possono abolire i co.co.pro. che furono intro-

(Continua a pagina 10)

dotti dalla legge Biagi proprio per contrastare l'abuso dei co.co.co. ed estendere alcune tutele. Ma questo nella legge delega non c'è scritto, viene detto a parole. Vedremo se si farà, e come si troverà su questo l'accordo con quei componenti della maggioranza di governo (NCD) a cui si deve proprio l'introduzione della ampia tipologia di contratti temporanei e atipici effettuata con il dlgs. n.276 del 2003.

SE DUNQUE gli "interventi di semplificazione, modifica o superamento delle... tipologie contrattuali" restano del tutto ipotetici e virtuali, certa è invece l'introduzione di un nuovo dualismo nel mercato del lavoro: a tutti i nuovi assunti verrà applicata una tutela dimezzata contro i licenziamenti ingiustificati, mentre i lavoratori già in servizio godrebbero invece della tutela per così dire "piena" dell'art.18. Sono evidenti, e da più parti già segnalati, gli effetti distorsivi che questa disparità di trattamento determinerà nelle dinamiche del mercato del lavoro: da un lato verrà disincentivata la mobilità volontaria dei lavoratori già occupati, dall'altro lato si incentiverà l'interesse delle imprese a liberarsi di questi ultimi per sostituirli con lavoratori assunti con il nuovo contratto, il quale oltre ad assicurare una più agevole licenziabilità consente anche di fruire della decontribuzione triennale e dello sconto Irap previsti in parallelo dalla legge di stabilità. Il disegno mira evidentemente a determinare una progressiva eutanasia dell'art.18, a seguito vuoi del licenziamento dei lavoratori in servizio vuoi del normale turn over. Ma fino a quando l'effetto sostitutivo non verrà completato si registrerà una vistosa differenziazione di trattamento tra quanti sono già titolari di un contratto di lavoro e tutti coloro che verranno assunti dopo l'entrata in vigore della nuova disciplina.

ACCADRÀ QUINDI che vi saranno due tipi di lavoratori, occupati nella stessa impresa, con la stessa qualifica e le medesime mansioni, ma con un trattamento differente su un istituto cruciale del rapporto di lavoro come quello relativo ai limiti del potere di licenziamento: il che significa che se licenziati per la medesima fattispecie gli uni potranno ottenere, in assenza di giustificato motivo, la reintegrazione del rapporto, mentre per gli altri il licenziamento ingiustificato verrà solo monetizzato. C'è da chiedersi di quale genere di progresso si tratti, dopo le tante giaculatorie in materia di "universalizzazione" dei diritti e superamento delle barriere tra insiders e outsiders. E c'è da chiedersi in quale strana accezione del principio di uguaglianza e di ragionevolezza possa trovare fondamento una disparità così macroscopica di trattamento, la cui legittimità dovrebbe essere argomentata sulla base del fatto che uno dei due lavoratori a suo tempo, e magari anni prima, era stato assunto con lo "speciale" "contratto a tutele crescenti": tanto "crescenti" da non finire mai di crescere, come un bambino che non diventa mai adulto, come un apprendista a vita. Di questo si dovrà occupare evidentemente la Corte Costituzionale.

PER L'INTANTO si può tranquillamente affermare, aderendo ad una autorevole opinione, che si tratta di una differenza di trattamento "ingiusta": "questo sarebbe ingiusto", ha risposto infatti lo stesso Presidente del Consiglio a chi gli chiedeva, qualche tempo fa, se l'art.18 sarebbe stato modificato e/o abrogato solo per i nuovi assunti (intervista a La Repubblica del 30 settembre 2014). Si è quindi assistito per mesi a uno spettacolo surreale: il governo e numerosi esponenti della maggioranza dichiaravano a ogni piè sospinto, nei media e durante lo stesso esame in prima lettura del d.d.l. al Senato, l'intenzione di modificare e/o abrogare l'art.18 senza che nel testo del d.d.l. vi fosse alcun riferimento al tema, con la pretesa quindi di ricevere una delega totalmente in bianco, sulla parola, a seguito della quale intervenire a piacimento in sede di decretazione delegata. Poi nello stesso governo qualcuno deve avere avvertito l'enormità dell'"eccesso dalla delega" che in tal modo si sarebbe realizzato, con plateale violazione dell'art.76 cost. E si è quindi accettato di mettere almeno per iscritto ciò che si intende fare, accogliendo infine l'emendamento presentato da esponenti della minoranza PD alla Commissione lavoro della Camera, il che, per così dire, costituisce già un progresso sul piano della legalità costituzionale.

NEL FRATTEMPO si deve anche avere compiutamente realizzato che la questione non riguardava un numero pressoché irrilevante di persone, come in precedenza si era ripetutamente e incautamente dichiarato, ma oltre sei milioni di lavoratori dipendenti, a cui andrebbero aggiunti i tre milioni di pubblici dipendenti, e che quindi si rischiava di aprire la strada a una mole di licenziamenti di massa e di alimentare una protesta sociale che si spera di contenere applicando la disciplina peggiorativa ad "altri", appunto ai nuovi assunti. Un messaggio perfetto, come si vede, per promuovere solidarietà e riunificazione del mondo del lavoro. Nel fare questo tuttavia si sono resi palesi le intime contraddizioni sottese alla intera operazione. La disposizione in oggetto si presenta con una formula in apparenza anodina e quasi accattivante, come se effettivamente si stessero attribuendo, in materia di licenziamento, "tutele" se non crescenti quanto meno effettive. Prima si esclude per i licenziamenti economici la possibilità della reintegrazione sostituita da "un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità di servizio", poi si limita "il diritto alla reintegrazione ai licenziamenti nulli e discriminatori e a specifiche fattispecie di licenziamento disciplinare ingiustificato".

È BENE RICORDARE che il diritto vigente (legge Monti-Fornero, n.92 del 2002) prevede la reintegrazione per i licenziamenti del primo tipo solo in caso di "manifesta insussistenza" del motivo economico e per i licenziamenti disciplinari in caso di "insussistenza" del fatto contestato. Ora è come se si dicesse che per gli assunti con il nuovo contratto la reintegrazione non è possibile e va sostituita con la monetizzazione anche ove il motivo economico fosse "manifestamente insussistente", vale a dire pretestuoso, in frode alla legge. Il che è palesemente inammissibile, dato che il licenziamento immotivato in questo caso sarebbe nullo. C'è quindi qui una contraddizione evidente tra l'intenzione dichiarata (liberalizzazione totale dei licenziamenti economici) e la possibilità di realizzarla effettivamente, dato che non siamo nel 1965 quando l'ordinamento ancora consentiva il licenziamento libero, ma nel 2014 quando comunque vige un obbligo di motivazione e giustificazione del licenziamento.

NEL CASO POI DEI LICENZIAMENTI disciplinari si tratta di verificare in che modo i decreti delegati potranno definire le "specifiche fattispecie" per le quali sarebbe ancora ammessa la reintegrazione. L'operazione pare ardua, dato che l'universo empirico difficilmente si fa rinchiudere in disposizioni di carattere tassativo, come dimostrano tutti i contratti collettivi di lavoro che contengono l'elencazione dei fatti che danno adito alle sanzioni disciplinari salvo aggiungere la clausola di stile per cui si tratta di riferimenti puramente esemplificativi. Anche in questo caso può essere che l'ingannevole figura del "contratto a tutele crescenti" si trasformi in un boomerang in fase attuativa. Ma questo è un problema del domani. ▪

Luigi Mariucci